

Il Carnevale di una volta

“*Semel in anno licet insanire*”, così recita una celebre citazione latina, “una volta all'anno è lecito impazzire”, proprio per questo il popolo aspettava questa occasione, per potersi dare alla pazza gioia, almeno per un giorno, lasciando da parte lavoro, problemi, preoccupazioni e convenzioni sociali.

La parola Carnevale proviene dalla locuzione latina *carnem levare*, ossia ‘togliere la carne’, con essa si indica quel lasso di tempo che comincia con il Giovedì Grasso e termina con il Martedì detto dell’*azata*, che precede il Mercoledì delle Ceneri, dunque il periodo antecedente l’inizio della Quaresima. Essa rappresenta i quaranta giorni di penitenza spirituale e corporea, che servono a purificare l’anima e il corpo dai peccati, in vista della Pasqua; da ciò deriverebbe l’espressione relativa al ‘togliere la carne’, il digiuno era inteso come una forma di espiazione e di preparazione alla rinascita, simboleggiata dalla resurrezione di Gesù Cristo.

Inoltre il Carnevale rappresenta la fine dell’inverno e l’avvicinarsi della primavera, dunque la rinascita della natura e il suo risveglio, perciò si festeggiava questo periodo di transizione e di rinnovamento per la natura e la fecondità della terra.

Origini del Carnevale

Le origini di questa festa non sono ancora state chiarite del tutto, la teoria più avvalorata è quella secondo la quale essa deriverebbe dai *Saturnali* romani, celebrati ogni anno dal 17 al 23 dicembre, in onore di Saturno, divinità della seminazione.

I Saturnali, per il loro carattere, ricordano assai da vicino il nostro carnevale; mentre, per l'epoca dell'anno alla quale ricorrevano - il solstizio d'inverno - possono essere a proposito ravvicinate al nostro ciclo festivo di Natale e Capodanno. Non per nulla si favoleggiava che Saturno era stato il dio dell'età dell'oro, quando gli uomini vivevano felici, nell'abbondanza di tutte le cose e in perfetta eguaglianza fra loro; e tali condizioni di quel tempo fortunato si volevano, in certo modo, rievocare nei giorni dei Saturnali, durante i quali si festeggiava con conviti e banchetti l'abbondanza dei doni della terra e, concedendo agli schiavi la più larga licenza, si rappresentava quasi l'antico stato di eguaglianza fra tutti gli uomini¹.

Due tratti comuni ai Saturnali e al Carnevale sono i festeggiamenti esagerati e la libertà concessa alle persone di ceto inferiore: difatti, nel corso dei secoli si sviluppò una sorta di inversione dei ruoli (i ricchi si travestivano da poveri e i poveri si travestivano da ricchi, oppure gli uomini si travestivano da donne e viceversa). Ciò era reso possibile grazie all’uso delle maschere, tutt’oggi in voga. L’ordine della società veniva sovvertito e si consumava una grande quantità di cibo e vino, ma solo durante i giorni di festa, passati i quali si ritornava alla ‘normalità’.

¹ Vedi: http://www.treccani.it/enciclopedia/saturnali_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

Solitamente il Carnevale veniva (e in diverse zone viene tuttora) festeggiato con balli, mascherate, sfilate di carri preparati appositamente per l'occasione, scherzi e burle.

Le maschere

Da qui l'origine del celeberrimo motto "A Carnevale ogni scherzo vale", per alcuni giorni si viveva in maniera sregolata, senza limiti, durante il Medioevo, prese forma la figura del 're del carnevale' che supervisionava i festeggiamenti e si premurava di assicurare "la sospensione temporanea delle leggi, delle regole e della morale"².

Nel corso del tempo ogni regione e ogni città ha sviluppato una sua maschera tipica con delle caratteristiche ben precise, (Bergamo-Arlecchino e Brighella, migliori amici; Venezia-Pantalone e la figlia Colombina, amante di Arlecchino; Piemonte-Gianduaia; Napoli-Pulcinella; Brighella; Roma-Rugantino; ecc.).

Ognuna di queste maschere rappresenta uno o più vizi e difetti dell'animo umano: la furbizia, la cupidigia, l'avarizia, la golosità, ecc. Dunque, le maschere simboleggiano le debolezze degli esseri umani, esasperandole fino a ridicolizzare chi ne è 'portatore sano'. La satira, l'ironia e la risata vengono adoperate come strumento di denuncia sociale e morale: gli errori vengono messi in risalto non per demonizzare chi li compie, ma per rifletterci su ridendo.

Il Carnevale ad Amato

Fino ad alcuni decenni fa, gli abitanti di Amato attendevano con ansia e trepidazione il Carnevale, la festa più sentita e popolare di tutte. Il culmine di questa festa era costituito dalla *Farza*, genere teatrale derivato dalla farsa latina, di argomento comico-burlesco e dal tono popolare. In Calabria, fu importata dagli Spagnoli attorno al 1600, protagonisti principali di questa rappresentazione erano il Carnevale e la Quaresima, che si 'scontravano' verbalmente. A vincere la *querelle* era il Carnevale, che, al termine della *farza*, veniva incoronato 'Re della città' (o del paese).

Ad Amato, lo spettacolo vero e proprio era annunciato dal *Bandu* (il bando), ossia l'avviso gridato da alcune persone lungo le vie del paese, che in questo modo avvertivano la popolazione e la preparavano ad assistere alla *farza*. I testi erano composti da persone comuni, spesso contadini, quasi sempre analfabeti e non scolarizzati, ma con una grande fantasia e un eccezionale senso dell'umorismo.

Anche gli attori erano persone del popolo, eppure sapevano intrattenere gli spettatori con la loro bravura, mettendo in scena uno o più avvenimenti che avevano fatto discutere la gente del paese, nel corso dell'anno precedente. Il teatro era dunque visto e adoperato come rappresentazione metaforica della vita, dei suoi problemi, delle sue avversità, ma anche dei suoi momenti più divertenti e spensierati.

² Vedi http://www.treccani.it/enciclopedia/carnevale_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/.

Bandu

*Bandu e contrabbandu mu sentiti:
domane si fa la farsa
mu riditi e tutti ara chiazza
mu vi trovati
e si puercu non aviti
jiati ara vucceria³ e vi
l'accattati.*

Bando e contro bando dovete sentire:
domani si farà la farsa
per farvi ridere e tutti in piazza
vi dovete trovare
e se non avete [carne di] maiale
andate alla macelleria
e compratevela.

A fharza de Pulicineddha

1) Pulicineddha

*A ra larga, a ra larga miei cari Signori,
io sugnu Pulicineddha u gappune⁴,
vuoghju a figghja e don Carnelevare
e quantu mu ci fhazzu nu sriscune⁵
de na rasa a viditi cumparire.*

Largo, largo, miei cari Signori,
io sono Pulcinella il guascone,
voglio⁶ la figlia di don Carnevale
e mi basta farle un grosso fischio,
per vederla comparire da qualche parte.

2) Argentina

*Pulicineddha miu duve si statu
È tantu tiempu can un taju vidutu,*

³ *vucceria*: s.f. macelleria, bottega del macellaio dove si vende la carne.

⁴ *gappune*: 1. *aggettivo e sostantivo maschile*. Proprio, originario della *Guascogna*, regione della Francia sud-occidentale; abitante, nativo della Guascogna.

sostantivo maschile fig. Di persona che è solita comportarsi con spavalda fierezza e aggressività o con sfrontatezza e millanteria (per la nomea di spacconi e millantatori di cui godevano i Guasconi in Francia).

⁵ *sriscune*: s.m. da *sriscu*, 'fischio'.

⁶ Qui *volere* è usato nel senso di desiderare o amare qualcuno.

*diccella stasira a patretta quandu vene,
dicce si vo mu ni spusamu,
nun perdimu tiempu mu aspettamu.*

Pulcinella mio, dove sei stato?
È da tanto tempo che non ti vedo,
dillo stasera a tuo padre quando viene,
digli se vuole che ci sposiamo,
non perdiamo tempo ad aspettare.

3) Pulicineddha

*Tu Argentina mia nun dubitare,
ca stasira ci lu mandu a dire
ca io senza e tia nun puozzu stare,
ca mi sientu stu fhicatu affriggire⁷.*

Tu, Argentina mia, non [devi] dubitare,
stasera glielo farò riferire
perché io senza di te non posso stare,
perché mi sento straziare il fegato.

4) Corajisima

*Mparatimi duve sta u ssu Governature,
ca due parole ci vuoghjiu dire;
avia jutu finu u cavune
e a fhadèdda⁸ mi volia izare.
Fhuocu nun si ritrova a ru pistune,
li restau a pistola de sparare.*

Insegnatemi dove sta questo Governatore,
ché voglio dirgli due parole;
ero andata fino al burrone
e mi volevo alzare il lembo della camicia.
Fuoco non si ritrova al pistone,
gli è rimasta la pistola da sparare.

5) Guvernature

*Oi beddha fhimmina,
tu fhatti a vidire ca a chistu uomminu u
mandu a chjamare,
mandu a chjiamare mo u serviente,
mu jetta u landru⁹ cca davanti, mu dice a ru populu
e a ru conturnatu¹⁰ ca è tornatu nu
dissabitante¹¹ a stu paise*

⁷ *affriggère*: v. tr. tormentare, straziare, affliggere.

⁸ *fhadèdda*: s. f. lembo della camicia.

⁹ *landru*: s. m. 1. Parte verde del vomito. 2. Strato verde che si forma sull'acqua stagnante.

¹⁰ *conturnatu*: s.m. vicinato, rione.

*nun ci dassa nente
ca ni mangia a carne a tutti quanti!*

Oh bella femmina¹²,
tu fatti vedere che mando
a chiamare quest'uomo,
mando a chiamare il servo,
così che getti il vomito qui davanti,
così che dica al popolo e al vicinato che è tornato un abitante
e a questo paese non lascia nulla,
perché mangia la carne a tutti quanti!

6) Capurale

Eccumi pruntu!

*Ssu Govenrature, scrivimilu st'ordine secretu,
vaju u pigghju mo stu condannatu,
a spia mi ha dittu can un è tornatu ancora a ra casa.*

Eccomi pronto!

Oh Governatore, scrivimelo quest'ordine segreto,
vado a prenderlo ora questo condannato,
la spia mi ha detto che non è ancora tornato a casa.

7) Guvernature

*Serviti de u tue Judizzu o Capurale,
cerca mu mu puorti vivu
e nun mi l'ammazzare;
si ha ragiune ni l'ha de cuntare
e si ha tuortu a legge si la vide.*

Serviti del tuo Giudizio, o Caporale,
cerca di portarmelo vivo
e non me l'ammazzare;
se ha ragione ce la deve raccontare
e se ha torto se la vedrà la legge.

8) Capurale

*Fhermati sbirru, e nun ti caticare¹³,
si natru passu avanti vue dunare
ddhuocu fhazzu mu u jetti u purmune.
Arrestatilu!*

Fermati, sbirro, e non ti muovere,
se hai intenzione di compiere un altro passo in avanti

¹¹ *dissabitante*: abitante.

¹² Qui *femmina* ha il significato di 'donna'.

¹³ *caticare*: v. tr. Agire, muoversi.

ti faccio sputare un polmone proprio lì.
Arrestatelo!

9) Carnelevare

*Ppe carità, dassatimi cacare,
sinnò mi alluordu tutti i cazuni,
vidi se mi pue liberare
ti dugu quantu c'hau a stu vurzune.*

Per carità, lasciatemi cacare,
sennò mi sporco tutti i mutandoni,
vedi se mi puoi liberare
ti do quanto ho in questa borsa.

10) Capurale

*Voliendu non ti puozzu liberare
Ca haiu cientu ducati de tagghjiune.*

Anche volendo non ti posso liberare,
perché ho cento ducati di taglia.

11) Carnelevare

*O riveritu ssu Governature,
pecchi mi aviti fattu carcerare?
Sta fhimmina ca l'avia parutu lu pistune,
lu portafogghju nun ce potia scippare.
C'ha a panza quantu nu timpune
Chiddhu secretu nun ci la potia fhare.*

O voi, Governatore riverito,
perché mi avete fatto incarcerare?
A questa donna, a cui ero sembrato un imbambolato,
non ho potuto sottrarre il portafogli.
Ha la pancia [grande] quanto un colle
Quel segreto non ce la poteva fare.

12) Guvernature

*Corajisima, haiu fattu na beddhissima penzata:
tu c'hai stu bieddhu figghju de spusare,
e tu carnelevare chi ci hai sta beddha figghia de spusare
viditi si vi potiti cumbinare, ca vi cacciati
e ncuoddu ogni querela.*

O Quaresima, ho avuto una bellissima idea:
tu hai questo bel figlio da sposare,
e tu Carnevale hai questa bella figlia da sposare,
vedete se vi potete combinare,
così vi togliete di dosso ogni lamentela.

13) Carnelevare

*Mo ti vuogghju sentire, si sgrusci¹⁴,
dove ci l'ha i buoni sta bardascia?
Pulcineddha, non sai ca sugnu figghja sua,
de speciale e quanti vasi de porcellana tiegnu
ce la puozzu fhare mo e natra vota
e atri abbellimenti ancora tiegnu
ca tiegnu na pistola de nu parmu.*

Ora ti voglio sentire, se fai chiasso,
dove ce li ha i suoi beni questa prostituta?
Pulcinella, non sai che sono figlia sua,
[figlia] di speciale, e quanti vasi di porcellana ho,
ce la posso fare ora e anche un'altra volta
e ho ancora tanti altri abbellimenti,
ché ho una pistola lunga un palmo.

14) Argentina

*Quantu mi pari scioccu a ru parrare,
t'averre e vrigognare, ca si davanti a ru Governature.*

Quanto mi sembri sciocco nel parlare,
ti dovresti vergognare,
perché sei davanti al Governatore.

15) Pulcineddha

*Tu argentina mia non dubitare,
io sugnu statu sempre chjacchjarune,
si ncuna vota ti puozzu acchjappare
fhazzu mu l'assaggi u dolore.*

Tu, Argentina mia, non dubitare,
io sono sempre stato chiacchierone,
se una di queste volte riesco ad acchiapparti
ti faccio provare il dolore.

16) Carnelevare

*Scriviti ssu notaru:
tazze e tazzine, casciotta¹⁵ femminile,
minticcelu puru na curtina¹⁶ ca è nchjimata¹⁷ tutta a pilu e lana,
minticcela pur una cufhjina¹⁸ ca è ntramata de jinosra chjara.*

¹⁴ *sgrusci*: v. intr. Da *sgruscire*, rumoreggiare, fare rumore.

¹⁵ *casciotta*: s.f. scatola di cartone.

¹⁶ *curtina*: s.f. coperta.

¹⁷ *nchjimata*: aggettivo derivato da *nghjimàre* (o *nchjimare*), v. tr. Imbastire, cucire due lembi di stoffa provvisoriamente con punti lunghi.

¹⁸ *cufhjina*: s.f. stuoia, ampio e basso canestro fatto con ginestra o canne sulla quale si facevano essiccare i fichi.

*Apara Catarina stu casciune, mu si pigghja n'azzanata ssu notaru.
Vi ca de arrustu c'è chjinu e lu stufhatu è intra u necessaru.
Periculu passai, nun fui mpedutu,
mo ca iebbi nu rande avvucatu,
mparami duv'è mu lu salutu ca n'uossu
ce portai bieddhu spruppatu.
M'è statu dittu ca a Garrafha è jutu duve chiddu amicu nchjanatu,
mentre certu io sugnu don carnelevare,
a fhaccia mia ca risplende cchjù do sole.
E natru cumu a mmia non si po fare,
senza nuddha regula e misura
e se c'è ncunu chi nde parra
ma certu nun sa mangiare maccarruni,
ma vo pemmu s'abbuffa
de ranzane¹⁹ nun sai quantu ci nd'è a ssu timpune.
Amici cari, nun haiu cchjù cchi dire,
mu si fha avanti chine ha de recitare.*

Scrivete, Notaio:

tazze e tazzine, scatola femminile,
mettila pure una coperta tutta imbastita con pelo di lana,
mettila anche una cofina che è di ginestra chiara intrecciata.
Apri, Caterina, questo baule, così che questo notaio si prenda un morso.
Vedi che c'è pieno di arrosto e lo stufato è dentro l'orinale.
Ho affrontato un pericolo, non fui impedito,
ora che ho avuto un grande avvocato,
insegnami dove sta così lo saluto,
gli ho portato un osso ben spolpato.
Mi è stato detto è andato a Caraffa da quell'amico difficile,
mentre certamente io sono Don Carnevale
la mia faccia risplende più del sole.
E un altro come me non si può fare,
senza alcuna regola e misura
e se c'è qualcuno che ne parla
certamente non sa mangiare maccheroni e
vuole abbuffarsi di tanti boleti
quanti ce ne sono su questa altura.
Amici cari, non ho più altro da dire,
che si faccia avanti chi deve recitare!

[Testo tratto da F. Ciccone, *Nommu mi scuordu do passatu e do paise mio*, Istante, Catanzaro 2005. Introduzione, traduzione e note a cura di Carmela Morello]

¹⁹ ranzana: s.m. boleto, fungo di bosco.